SOMMARIO

SOMMARIO
Copyright © 2 dicembre 2020 kindle Create, Giuseppe Sirugo
INTRODUZIONE
LO SCANDINAVO
TROVATO SOLO
CHE FU AFFETTO
LIBRI DI QUESTO AUTORE

Copyright © 2 dicembre 2020 kindle Create, Giuseppe Sirugo

I personaggi e gli eventi descritti in questo libro sono fittizi. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale e non intenzionale da parte dell'autore.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, archiviata in un sistema di recupero o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, di fotocopia, di registrazione o altro, senza l'espresso consenso scritto dell'editore.

ASIN book : B08RZBGMJ8
ISBN-13 : 9798589948387
ASIN eBook : B08PMN2F4C

Prima pubblicazione 2 dicembre 2020

INTRODUZIONE

Il libricino si struttura in due capitoli principali: "Lo scandinavo - Trovato Solo" e "Che fu affetto".

LO SCANDINAVO

Il primo capitolo è suddiviso in due distinti paragrafi: "Lo Scandinavo" e "Trovato Solo". Si tratta di un racconto breve al quale l'autore Giuseppe Sirugo si è dedicato in diverse occasioni, riflettendone l'interesse per la forma letteraria concisa. La storia introduce la figura di Padre Giuseppe, uno dei personaggi ricorrenti e voce narrante nell'opera di Sirugo, alle prese con la vita di un pugile di quarta categoria. Questo pugile, dal fisico esile e magro, è noto negli ambienti sportivi con il soprannome de Lo Scandinavo, dovuto al suo aspetto che evoca gli abitanti dell'Europa settentrionale.

TROVATO SOLO

Il paragrafo successivo, intitolato "Trovato Solo", vede come protagonista un pugile dilettante. Questo personaggio, che mostra una spiccata vocazione per il canto, è attratto dal suo maestro di pugilato, Padre Giuseppe. Il racconto si sviluppa attorno all'interazione tra i due, lasciando il lettore all'oscuro destino che Padre Giuseppe ha in serbo per il suo unico allievo.

CHE FU AFFETTO

Con un brevissimo monologo, l'autore si sofferma su un desiderio, una mancanza nascosta che, in quel frangente, lo porterebbe alla fine della sua esistenza. Questa fine viene osservata con armonia e senza sofferenza. In questo capitolo, Padre Giuseppe parla con sé stesso, cercando di dare un senso alla parola "decesso", che ritiene di aver già conosciuto. Talvolta si tratta della cessazione della sua stessa esistenza astratta, ma verosimile a quella reale.

LO SCANDINAVO

Lo Scandinavo è un paragrafo di una short fiction alla quale l'autore si è dedicato alcune volte. Il racconto menziona la figura di Padre Giuseppe alle prese con la vita di uno scarno pugile. Un pugile di quarta categoria: all'interno degli ambienti pugilistici, a causa del suo aspetto simile a quello degli abitanti dell'Europa settentrionale, è stato conosciuto come lo Scandinavo.

Nonostante le innumerevoli bastonate ricevute, lo Scandinavo durante la sua carriera riuscì a mantenere una certa eleganza e dignità. Un pugile che dentro il ring è sempre stato in grado di mantenersi in piedi. Fedele a questo principio, nella sua vita pietosa ma professionale, lo storico record dello Scandinavo fu raggiunto durante una seduta di allenamento di cinque round con il campione nordamericano dei pesi medi Vedo Chiaro. Naturalmente, Padre Giuseppe era l'unico ad averne prova, in virtù di una sua unica annotazione dell'evento. Era una testimonianza riportata su un pezzo di carta che ha sempre custodito gelosamente.

Non si è mai arrivati a sapere la verità. Tanto meno si è saputo da altre persone se quella mattina, nel club pugilistico "I Fifoni", l'atleta Padre Giuseppe, soprannominato lo Scandinavo, cercasse di raccontare ciò che era realmente successo. Se in qualche modo avesse voluto togliersi di dosso la colpa di un omicidio, o se fosse semplicemente un soggetto pazzo. La storia che raccontava era in qualche modo confusa e trasandata come la propria salute: nel racconto erano presenti pezzi della sua vita personale e lo sconsolato saluto di guerra dei vichinghi. E, avvolto in degli stracci, c'era un ritaglio stropicciato della rivista italo-americana La Verità, probabilmente l'unica rivista del pianeta che all'epoca avrebbe potuto trattare episodi poco credibili. Secondo quanto raccontato quella mattina, Padre Giuseppe mostrava il suo finissimo e luminoso viso ogni volta che guardava la telecamera di fronte. Ed era lui, colui che negli ambienti pugilistici era stato conosciuto come lo Scandinavo.

Già in principio, stando a ciò che raccontavano i giornali, si sospettò che qualcosa non andava per il verso giusto. Dopodiché, se c'era ancora qualche speranza che lo Scandinavo decifrasse i fatti, schiarendo le idee a chi lo stava intervistando, ci si dovette ricredere non appena lo si vide arrivare. Il suo aspetto era sospettoso. Teneva le mani nascoste nel petto, mentre la pelle del viso, segnata dal sole, gli dava un'aria ossessiva e disumana. L'aver visto all'istante quella figura, così

estraniata dal mondo esterno, rese l'idea di una persona che mentalmente stesse ascoltando un antico bolero. Si muoveva da solo, dolcemente, con un andamento molto lento. Ma fu un disastro fargli ricordare ciò che era accaduto. E ciò che poté rammentare lo fece con molta malinconia. Era totalmente vincolato al suo pigro modo di camminare dentro il ring, alla sua eleganza nell'attaccare l'avversario a distanza, a un gioco di movimento con i fianchi e alla sua naturale raffinatezza nell'uscire dalle corde per poi cominciare a colpire l'eventuale sfidante. Tutto ciò, senza mai abbandonare la superficialità che manifestò fin da subito. Era lì, con la spalla appoggiata alla parete. Sotto l'ultima debole luce del pomeriggio, che passava dalla grata dell'ospizio, guardava senza riuscire a vedere il fondo del corridoio. Mezzo perso, gli offrirono una sigaretta, di quelle senza filtro. E lui, senza toccare la mano che gliela porgeva, avvicinò i palmi come a proteggere la fiamma da una corrente d'aria, molto vergognoso, quasi offeso per le macchie di sporcizia che aveva sulla pelle. Fumò in maniera avvilita, quasi incapace di allontanare la brace della sigaretta che poco a poco si avvicinò alle labbra al punto da bruciarlo. Tuttavia, una volta terminata, fece un impercettibile movimento al calore della brace, ma rimase di nuovo tranquillo, con gli occhi rivolti verso il nulla. Dalla totale tranquillità in cui era immerso, che a notarlo bene pareva stesse dormendo in piedi, d'un tratto si mise a frugare in una tasca interna della camicia. Con ordine, tirò fuori un mucchio di pezzi di strofinacci, fino a trovarvi un foglio. Sull'opaca fotografia si poteva ancora intravedere il viso di quando era giovane, posto al lato di quello del campione Vedo Chiaro. Allungò quel pezzetto di ritaglio della rivista italo-americana La Verità, respirando con la bocca aperta: forse si era bruciato insieme al consumarsi della sigaretta che gli avevano offerto durante l'intervista. Era insensibile al dolore, per cui anche se si fosse bruciato le labbra, non avrebbe fatto caso all'ustione e al dolore susseguente. Inoltre, quando parlava lo faceva con difficoltà, con una voce gracchiante, assolutamente incomprensibile per chi lo ascoltava. Senza un ordine, sommava quante più parole fosse capace, almeno quelle che conosceva, fino a rimanere di nuovo improvvisamente zitto. Continuava a osservare, come se stesse aspettando una risposta dal suo interlocutore. Poi cominciava per l’ennesima volta a borbottare, fino a quando, con un racconto disordinato, tornava al club pugilistico di Torino 'I Fifoni', al corpo di Trovato Solo che era sdraiato a terra, tutto rotto, e con la bocca rivolta verso l’alto, galleggiava nella fiacca luce della mattina.

In qualche modo, stando a quanto si poté apprendere dai giornali, tutta la vicenda che il presunto pugile Padre Giuseppe menzionò la

mattina dell’intervista ebbe inizio e fine nel club di pugilato 'I Fifoni'. Il racconto, o quello che in entrambe le versioni può essere considerato valido, inizia e finisce lì, nello stesso pomeriggio in cui l'aspirante pugile Trovato Solo, per una prova di lealtà, si accostò alla cupa e feroce figura dello Scandinavo. Tale prova di combattimento tra i due avrebbe dovuto essere una dimostrazione di reciproca onestà sportiva, quando invece si verificò il mostruoso scenario in maniera imprevista: lui, con un corpicino squallido e il viso da scimmietta, si avvicinò all'altro, come per dargli fastidio, quasi come se volesse strappargli il trofeo che tutti i frequentatori della palestra, negli anni precedenti, avevano attribuito a quella specie di immagine vichinga. Probabilmente, l’unico simbolo o scudo eroico che lo Scandinavo riuscì a conquistare in diversi anni di battaglie perse e di fallimenti considerati eroici. Il novizio pugile Trovato Solo lo inseguì e lo incoraggiò, ma allo stesso tempo lo aveva provocato, tanto da dover mantenere una certa distanza. Poi, al fianco di Padre Giuseppe, quasi piangendo, ha tentato di calmarlo, senza sapere che assieme allo scandinavo stava cercando la propria morte. Nessuno potrà sapere ciò che accadde davvero. Certamente il segreto si trova ancora in fondo a quella strada desertica, nel malandato club di boxe dove l’acqua piovana, col suo scorrere costante dal tetto, aveva ammuffito anche le pareti interne. Laggiù, un pomeriggio del maggio 1949, Padre Giuseppe, l’uomo che anni dopo si vedrà obbligato a farsi chiamare lo Scandinavo, per la prima volta indossò un paio di guantoni e mise avanti la gamba sinistra. Alzò le mani al cielo e si mise in guardia per iniziare a praticare la boxe. Era introverso e delicato, agile, rapido, perfino elegante per essere efficace in quella disciplina. Si muoveva con la scioltezza di un pugile appartenente alla categoria dei pesi leggeri. Al club, tutti quanti lodavano la purezza del suo stile; o a volte fu lui stesso ad attribuire l’elogio ai propri movimenti ogni volta che saliva sul ring. Ma con quei colpi che sembravano carezze, sarebbe stato impossibile vincere anche il più debole degli sfidanti. Fondamentalmente, non era nato per esercitare il pugilato, in particolar modo a causa della sua robusta stazza che aggiungeva peso a un corpo che francamente era già stremato. Con il suo dolce viso da Don Giovanni, che piaceva tanto alle donne, avrebbe potuto fare tranquillamente del cinema muto: con la sua figura esile e un ruolo romantico, avrebbe fatto sicuramente molto meglio altrove. Era però un pugile senza averlo scelto. La fatalità volle farlo nascere con un fisico stupendo e vicino al club di pugilato I Fifoni. Non conoscendo la propria caparbietà, dava tristezza vederlo sopportare i tanti pugni presi. Impavido, senza dubbio, ma in maniera confusa, ogni volta si gettava contro i brutali mastodonti della sua categoria. Probabilmente, per il pugilato, sarebbe stato un bene per i pesi leggeri o

al massimo contro qualche peso welter; in ogni caso, nonostante stesse morendo di fame, il suo corpo pesava sempre sui 95 kg.

Inspiegabilmente, quel corpo statuario si rivelò una sorta di tradimento che lo condusse al disastro. Non arrivò mai da nessuna parte e non ebbe altra virtù che il suo stile: un'irragionevole ostinazione nell'assorbire le punizioni della vita. Una caparbietà e un orgoglio che lo obbligavano a rimanere ancorato e in piedi dov'era, nonostante fosse distrutto.

Lo Scandinavo conseguì l'apice della sua carriera sportiva in un giorno anonimo. Un pomeriggio del 1953, nella stessa palestra illuminata per metà e casualmente vuota dai soliti giochi macabri delle giostre. Quel giorno, esso riuscì a resistere davanti al pugile professionista Vedo Chiaro, nell'unica sessione di allenamento che il campione del mondo tenne a Torino prima di gareggiare con il messicano Sogni Felici, anche lui ex campione del mondo. Fu un pomeriggio vertiginoso che, in seguito, a Padre Giuseppe fece sempre male ricordare. Nessuno osava fare sparring contro Vedo Chiaro, mentre lui invece si decise. Perché senza dubbio, da sempre, conservò inalterata la sua qualità adolescenziale nel disprezzare i rischi, attenendosi senza alcuna esitazione a quella che sarebbe stata una sciocca volontà. Da persona illusa, pensò persino che quella fosse la sua occasione per esercitare la boxe seriamente, convincendosi che, a confronto con il professionista Vedo Chiaro e la perfetta organizzazione dei movimenti che lo caratterizzava, lo Scandinavo fosse in grado di combattere ad armi pari e di reggere in piedi per cinque round di tre minuti.

Quel giorno, prima di gareggiare contro il campione del mondo, rimase per molto tempo vicino alle docce, seduto in un angolo, come se fosse ansioso. Ma neanche a spiegargli contro chi avrebbe avuto a che fare riuscì a fargli percepire alcun timore; la più blanda preoccupazione era un sentimento che non comprese mai. Padre Giuseppe ogni tanto guardava i fili dei tralicci, i fari ingrassati di sporcizia che vi erano collegati, e la medesima debole luce che, poco a poco, stava cominciando a mescolarsi con il restante chiarore del pomeriggio. Senza avere nulla in testa, cercando di scordare persino che a breve avrebbe sfidato Vedo Chiaro, che in un determinato periodo, insieme al messicanoSogni Felici, era stato fra i tre o quattro pugili più grandi nella storia della boxe. Per un attimo sembrò che dormisse. Era confuso, ma a causa del rumore della gente che si muoveva dall'altra parte della palestra. Poi all'improvviso arrivarono i fotografi e, con la potenza di una tromba d'aria che si sposta, uscì da quello stato di dormiveglia e si trovò

sul ring di fronte a Vedo Chiaro. Di quell'incontro ricordava che la figura di Vedo Chiaro era più bassa, che usava dei guantoni rosso sangue, mentre ai piedi indossava degli stivaletti di velluto. Mentre i suoi stivaletti erano di cuoio. Appena suonò la campanella del ring iniziarono a scambiarsi alcuni colpi leggeri, lavorando sulle corde e restando sempre uno di fronte all'altro. Si sentiva 'tutto d'un pezzo', legato, troppo attento a ciò che accadeva fuori dal ring, quasi distratto dai flash dei fotografi che non gli permettevano di vedere bene i movimenti di Vedo Chiaro. E, come se non bastasse, percepì più curiosità che paura. Era insensibile al dolore fisico. Aveva soltanto la voglia di sapere fin dove sarebbero arrivati quei colpi del campione del mondo. Presto Vedo Chiaro lo chiuse due volte in un angolo del ring, ma in entrambe le occasioni riuscì a liberarsi facendo un gioco di movimento con i fianchi. Il campione del mondo, avendo osservato con i propri occhi l'incomprensibile mossa con la vita e il modo in cui lo sfidante riuscì a svincolarsi, rimase completamente sconcertato: una reazione insolita per la sua cultura sportiva nel pugilato. Il campione fu sbalordito dal suo avversario e smise maliziosamente di sorridere. E, visibilmente agli occhi degli spettatori, da allora in avanti espresse un volto proiettato su ciò che poteva essere il vuoto più totale. Lo Scandinavo, sempre fuori distanza, iniziò a girare intorno, mentre Vedo Chiaro, con i colpi inferti e quelli che in seguito avrebbe sferrato, lo teneva sempre sotto tiro. Molto tranquillamente lo teneva a bada. A volte, come se si stesse vezzeggiando, si cullava un po' da una parte e un po' dall'altra, fino a quando, in maniera improvvisa, con una velocità fulminante, si gettava contro lo sfidante. D'altro canto, lo Scandinavo non faceva altro che osservare le mani, cercando di anticipare le sequenze delle braccia, sempre con l'oscura sensazione di intuire ciò che avrebbe fatto. In una di queste successioni, si mosse leggermente più piano e il pugile Chiaro, al di sopra della cintura, attraversandolo con due destri e un sinistro, lo colpì talmente bene che lo sfidante ebbe la sensazione che qualcosa stesse bruciando al suo interno. Dopodiché, Vedo Chiaro lo toccò leggermente con il sinistro, come se volesse prendere la distanza, fece un passo laterale preferendo lavorare con il destro. Ma quando lo Scandinavo vide quel movimento, invece di coprirsi viso e fianchi, si mosse in direzione dello sfidante. Quindi il pugno montante di Chiaro, dal basso verso l'alto, lo colpì con la forza di un colpo di frusta preso a metà strada. A Padre Giuseppe si annebbiarono gli occhi e conseguentemente portò la testa all'indietro come se stesse cercando aria.

Ma in quel contesto psicofisico riuscì a vedere solamente quei pochi globi di luce elettrica della palestra che giravano su sé stessi e fra loro.

Vedo Chiaro si spostò e, senza toccarlo, attese che andasse a terra. A causa di questa circostanza, lo Scandinavo sentì che le gambe si stavano incrociando. Quasi perse l'equilibrio, iniziando a dondolare come se, a breve, a causa del colpo subito, si sarebbe lasciato cadere sul tappeto del ring. Ma in qualche modo si sostenne, forse nell'aria stessa: chissà dove trovò appiglio, perché l'unica certezza fu che quando abbassò nuovamente il viso era in posizione di guardia per l'ennesima volta. A quel punto, il pugile Vedo Chiaro, con il solo intento di sfinirlo, iniziò a desiderarlo seriamente.

Quando i due pugili stavano al centro del ring e tra loro c'era dello spazio libero, lo Scandinavo aggiustava la propria guardia. Faceva uno strano gioco di movimento con le gambe. Però, altre volte, nella maggior parte delle occasioni, quando Vedo Chiaro iniziava a dominarlo fino a costringerlo alle corde del quadrato, percepiva il desiderio di alzare le braccia al cielo e mettersi a piangere. Non era capace di avere una chiara comprensione della situazione e di ciò che stava accadendo realmente. Se ne infischiava dei colpi incrociati, o presi a metà del cammino. Era insensibile al dolore. La combinazione di jab ricevuti sulla parte alta del corpo lo frenava continuamente, come se stesse urtando contro un muro. Del campione del mondo non riuscì a capire, tuttavia, come facesse a picchiare così forte. Ogni volta lo faceva viaggiare mentalmente con una lucidità sempre minore, si potrebbe dire opaca e sconvolta. In quella sfida, tutta l'energia che allo Scandinavo poteva rimanere la dovette concentrare per non staccare i piedi da terra. Senza dubbio, l'unica certezza dello Scandinavo fu che in quello stato psicofisico fosse ancora una persona viva. Fino alla fine dell'incontro, da persona caparbia e ricca d'orgoglio, cercò di mantenere fede al proprio stile. Avrebbe voluto uscire dal ring da vero pugile, ma non era stato capace di intuire che il campione del mondo con le braccia era particolarmente veloce e, nello scambiare colpi, arrivava sempre prima del suo avversario. Verso la fine dei round perse tutto, o quasi. Gli rimase l'istinto fatale, che dal ring lo avrebbe portato a cercare una mossa originale, magari riuscendo a uscire dalle corde del ring senza attirare l'attenzione del pubblico, e facendo capire che, nonostante fosse ormai cieco dai tanti colpi subiti, teneva a mantenere un comportamento elegante. A quel punto, lo stesso Vedo Chiaro sembrava un uomo pietoso, una persona obbligata a picchiare solamente perché quello era il suo lavoro: dagli occhi color grigio del campione del mondo trapelava un leggero rimpianto che, secondo il suo sfidante, era probabilmente un segno di stima, una certa considerazione elargita alla maniera di una fortunata cortesia. Perché con quei pugni ricevuti e le tante altre mazzate che avrebbe dovuto subire se non si fosse arreso, era un modo

per chiedere allo Scandinavo di lasciarsi cadere sul tappeto del ring, perché non avrebbe più voluto picchiarlo. Lo sfidante continuò a coprirsi e non abbassò le braccia nemmeno per vedere se nel frattempo i fotografi stavano salendo sul quadrato. Inoltre, percepì la paura che la gente potesse pensare che in quel match pugilistico al campione non fosse concesso vincere contro il suo sfidante. Gli parve addirittura che tutto cominciasse a finire senza nemmeno rendersene conto. Quando invece, nel momento in cui qualcuno lo mise al fianco di Vedo Chiaro e vide che di fronte a lui questa volta c'era un fotografo, comprese che era riuscito a resistere. Dopodiché, Padre Giuseppe guardò in direzione dell'obiettivo fotografico e, con una posizione pietrificata, espresse ciò che rimaneva di sé. Cercando di non chiudere gli occhi per il fulminante flash che avrebbe ripreso quell'immagine.

Scese dal ring ripensando a ogni gesto, frastornato dal tanto dolore corporeo, eppure, allo stesso tempo, si sentiva imbattuto e soddisfatto. In fondo, sapeva che finalmente aveva acquisito per sempre una fatale confidenza nel suo valore di uomo, come se avesse davvero appena terminato di combattere contro Vedo Chiaro per il titolo mondiale. Quella superficialità vissuta lo fece sentire in una marea inebriante di fama, dove la medesima esilarante reputazione non gli permise di vedere chiaramente ciò che sarebbe stato poi il vuoto più totale. E mentre la sua sagoma e l'inadeguata malattia che schiariva il colore della pelle del viso vagavano tra gli uomini che circondavano il pugile Vedo Chiaro, nessuno si occupò più di quello strano vichingo. Perché lo Scandinavo, solitario come non mai, da solo, era tornato a rimanere per l'ennesima volta all'interno del club pugilistico I Fifoni.

TROVATO SOLO

Nei cinque anni che seguirono, non accadde altro se non una successione di massacri eroici. L'unico impegno che Padre Giuseppe poté offrire fu la strana bellezza del suo viso, tipica delle persone scandinave. Senza dubbio, vedere quella letizia inquietante di colui che negli ambienti pugilistici si faceva chiamare lo Scandinavo appariva alle signore sedute nelle prime file del ring come una mania di perfezione, manifestata da impercettibili movimenti contro coloro che si trovavano di fronte a lui tra le corde del quadrato. In tutte le signore che andavano a vederlo combattere si celava sempre un'emozione ricca di ansietà segreta. In fin dei conti, nessun rivale risultò essere un cavaliere così elegante da riuscire a rispettare quel suo orgoglio suicida.

Successivamente, una notte del febbraio 1957, all'interno del club I Fifoni, la sua anonima campagna sportiva finì senza alcuna sorpresa. In questo capannone desertico, si ritrovò di fronte a uno sconosciuto dallo sguardo cupo e brutale, una persona con un corpo che oscillava in continuazione e con dei movimenti che per lui furono persino noiosi. Nonostante ciò, Padre Giuseppe ebbe la capacità di dargli tante mazzate e perseguitarlo per 10 round consecutivi. D'altro canto, questo sfidante si oppose contro colui che preservava l'assurda e inutile purezza del suo stile. L'elegante, ma futile, gioco di vita, in cui lo stesso movimento dei fianchi sembrava destinato a far trovare a Padre Giuseppe tutti i colpi che si muovevano per aria senza un bersaglio preciso. Lo Scandinavo cadde quattro volte durante questo incontro, anche se alla fine, pur traballante, confuso e fissando il vuoto più totale, riuscì a terminare in piedi. Quando suonò la campanella, dovettero trascinare Padre Giuseppe nel suo angolo. Aveva gli occhi spalancati, guardava in modo cupo, stordito, come se fosse addormentato. Mentre il viso dell'altro era tutto rotto, quasi cancellato dal tanto sangue perso e colato sul viso.

Padre Giuseppe nella sua vita non ha mai lasciato definitivamente la boxe. Era troppo legato a quell'aspetto vichingo, che negli ambienti pugilistici lo fece conoscere come lo Scandinavo. Se avesse mollato una disciplina sportiva nella quale era innato, ciò avrebbe potuto significare solo che stava iniziando a dubitare di sé stesso. Ed era inutile sperare, per il suo bene, che compisse una cosa simile. Semplicemente furono gli altri a smettere di proporgli incontri. Dopodiché, cominciarono a vederlo fra i vari uffici dei promotori. Instancabile, ogni mattina, con un borsone in mano si dirigeva alla solita palestra per continuare ad allenarsi. Era

costante, forse ispirato da una pietà, magari da una vocazione eccitata, che secondo lui avrebbe sicuramente irritato la sopravvalutazione e l'eccesso di confidenza che aveva di sé stesso. Era assiduamente sicuro, ma allo stesso tempo rovinato. D'altronde, non aveva mai chiesto altro che tornare a combattere per dimostrare ciò che valeva realmente. Alla fine, quando stava morendo di fame, qualcuno lo tolse da quel letargo che si era impadronito di lui per arruolarlo come lottatore professionista. Fu così che venne agganciato a una troupe in continuo movimento; se non altro, lì, il suo sguardo grigio insieme al viso delicato e aristocratico sarebbe servito a qualcosa. In quelli che avrebbero dovuto essere momenti gloriosi, saliva sul ring con una barba rossa che a Padre Giuseppe dava persino vergogna portare. Sulla testa calzava una specie di elmo con due corna visibili sulla parte alta ed esterna. Tutto ciò per giustificare il suo nome di battaglia: in questi momenti di apice teneva le braccia aperte e rivolte verso il cielo, doveva inventare un rito che, secondo il promotore che lo inserì nell'équipe di lottatori, sarebbe stato il saluto del vichingo della penisola scandinava. Ovviamente, le poche cose che gli erano state assegnate le realizzava sempre male, in maniera goffa, come se non volesse farsi conoscere. E senza rendersene conto, si metteva perennemente di spalle al pubblico.

La troupe andava in giro, da paese a paese, e lui passava i pomeriggi chiuso in una traballante stanza d'hotel di provincia, sdraiato sul letto, con la bocca aperta, aspettando la notte, probabilmente attendendo che in lui si improvvisassero dei salti assurdi e delle risate. In quel periodo non ebbe altra gratificazione se non quella di riscoprire, ogni tanto, l'ingiallito ritaglio della rivista italo-americana La Verità dove si poteva osservare il suo viso giovane e invincibile, messo al fianco di quello del campione mondiale Vedo Chiaro. Passava le ore strofinando quello stesso foglio sulla superficie di un tavolo, con l'intento di eliminare le rughe degli anni trascorsi che ormai su di esso avevano cancellato il viso biondo della foto. A furia di strofinare, su quella vecchia e crepata carta, ormai totalmente consumata, il suo volto sembrava perfino invecchiato. Tutti lo sopportavano perché era utile. La sua figura altissima e l'espressione malinconica, con la tinta rossiccia della barba mossa dal vento, assieme alla sua robusta stazza da incassatore, non suscitarono mai nel pubblico il più timido sentimento. Anche trovandosi a diverse miglia di distanza, l'unica cosa che si poteva notare su quel ring montato al centro di qualche piazza fu l'aria di una persona completamente assente. A un certo punto della favola, per dissimulare l'indifferenza, cominciarono a dire che era svedese o norvegese. Del tanto tempo trascorso da quando era emigrato, non ricordava più neanche una parola della sua lingua madre. Questa fiaba inventata, che

il pubblico ascoltò ogni volta con sempre più entusiasmo, sembrò in qualche modo favorire il mito dello Scandinavo, la sua goffaggine e i suoi silenzi mortuari. Col trascorrere del tempo, tutti finirono per credere a quell'anomala origine, persino lui, che il mito se lo era inventato. Si convinse che forse era nato davvero in qualche remoto paese della penisola scandinava e che di quel luogo di nascita gli era rimasta solo una vaga nostalgia.

Con questa troupe da favola Padre Giuseppe rimase per qualche anno. Parlava a malapena con qualcuno, era sempre arrabbiato senza motivo, isolato. Infastidito. Seccato per la vertiginosa e monotona successione dei paesi che cambiavano di volta in volta, degli sguardi brutali e dei saluti ai quali era vincolato. Nessuno si sorprese il pomeriggio in cui la troupe si stava dirigendo a Barcellona e lui se ne andò senza avvisare. Se ne andò all'improvviso, come se dovesse obbedire a un ordine. Portando con sé soltanto una vecchia valigia di cartone, il nome Scandinavo, pseudonimo che mantenne fino al giorno della morte, e la folta barba rossiccia che donava luce al suo viso. Era un pomeriggio, il giorno in cui decise di abbandonare la troupe, e nell'ardente calore della siesta di febbraio indossava una maglia a dolcevita color nero. Per le strade deserte camminava in maniera decisa. Indubbiamente, a causa del suo corpo tanto alto e della sua figura bizzarra, attirò l'attenzione della gente. Ma non si rese nemmeno conto che tutte le persone si giravano per vedere passare il gigante biondo. Attraversò il denso e dolce odore dei tigli di quella località sperduta, un profumo che a chiunque avrebbe suscitato la voglia di assaporare l'aroma presente nell'aria, magari ispirandolo a fare una lunga pausa per godersi quella gradevole e indimenticabile sensazione olfattiva. Lui, invece, niente di tutto ciò. Egli era come assente, mentre camminava tra quelle sequenze di eventi visivi e olfattivi. In fondo, il solo movente della sua fuga dal posto in cui lavorava fu quello di cercare il club sportivo 'I Fifoni'. Ovviamente lo ritrovò con la stessa foga di chi, dopo una tormenta, torna finalmente a casa, senza curarsi del fatto che avrebbe potuto offrire nuovamente la propria ostilità. Tuttavia, lì ci rimase, o chissà, lo fecero rimanere fino al giorno della tragedia.

Nel momento in cui entrò nel club I Fifoni, agganciandosi da qualche parte, smantellò la porta che dava sulla palestra. Ma non si rese conto né dello strattone, né tanto meno di aver rotto definitivamente la porta d'ingresso. La sua attenzione era altrove. Fu allora che vide per la prima volta il corpo minuto di Trovato Solo. Sapeva che la sua vita avrebbe avuto un nuovo risvolto. Trovato Solo era lì, ad aspettarlo. Quel ragazzo diciassettenne, un peso mosca che avrebbe promesso molto;

perlomeno, sarebbe dovuto essere una promessa del pugilato se la sua volontà non si fosse divisa tra l'innato talento per la boxe e la voglia di cantare flamenco. Era lì, in fondo alla palestra, perso tra le corde e l'odore di resina. Stando a quanto raccontato, quella mattina, all'interno del club 'I Fifoni', fece un gesto. E quel leggero dondolio fu il suo modo per dire al diciassettenne che pure lui lo stava aspettando da sempre. I due si guardarono con l'intensità dello sguardo di una coppia d'innamorati, quasi immobili, mentre le loro anime cominciarono a contemplare qualcosa di astratto e indecifrabile. Dopodiché, Trovato Solo, con le sue manine delicate, continuò a colpire un sacco di sabbia più alto di lui, mentre il suo visino fragile, per lo sforzo eccessivo, divenne talmente concentrato da sembrare addirittura feroce.

Padre Giuseppe, da quella porta d'ingresso ormai smantellata per sempre, iniziò a camminare fino al centro della palestra, come se lo stesse cercando. Intanto, ai suoi primi passi, Trovato Solo, vedendolo arrivare deciso nella sua direzione, smise di tirare pugni contro il sacco di sabbia e lo abbracciò stretto a sé. Costantemente attratto da quell'omone sconosciuto con la barba rossa, era affascinato da quella figura che il sole della siesta, calando all'orizzonte e attraversando i vetri appannati, rendeva fantasmagorica. Rimase a osservarlo, incantato. Un leggero sorriso, appena accennato nella sua bocca da donna, si espresse come se avesse intravisto l'orgoglio e la rabbia segreta di Padre Giuseppe, o, meglio, come se avesse percepito che quella furia e quell'orgoglio, apparsi all'interno della palestra in modo improvviso, fossero a lui dedicati. Molto probabilmente era proprio ciò che credeva di aver intuito, perché da quel momento in poi Trovato Solo sembrò l'unica persona che poteva riparare l'esistenza di Padre Giuseppe. Costantemente sedotto, era attento a ogni suo minimo gesto. Lo vigilava come fosse una guardia del corpo, emettendo ogni tanto dei mormorii che forse alludevano a qualche ballo dei caraibi. Altre volte lo sorvegliava facendo delle smorfie, come un tic nervoso, mentre in altre occasioni riproduceva strani segnali. Tutti questi gesti sembravano essere equilibrati e in armonia con il corpo massiccio di Padre Giuseppe, che giorno dopo giorno acquisiva la lucentezza di una piccola statua. Queste manifestazioni culminavano quando Padre Giuseppe era nelle sue vicinanze. Di seguito, Trovato Solo smetteva di fare ciò che stava svolgendo, si poneva di fronte a quel corpo statuario e inarcava il collo. Una volta buttata la testa all'indietro, dal basso verso l'alto, lo guardava. Quando poi aveva gli occhi fissi nel viso desolato di Padre Giuseppe, la sua voce tagliente, tristissima, quasi da donna, iniziava a cantare nello stile di Silverio Franconetti della lontana classe nativa 1831.

D’altro canto, lo Scandinavo non lo ascoltava nemmeno. Sembrava fosse solo e che non percepisse la sua esistenza. Si muoveva come se si trovasse in un’altra dimensione. Costantemente assente, stordito dal rumore che poteva esserci all’interno della palestra, stava rannicchiato in un angolo, in solitudine. Con uno sguardo perso passava le ore cambiando posizione di tanto in tanto. Tuttavia, a volte, pareva eccitato e con un brillante colore azzurro negli occhi iniziava a muoversi nervosamente. Altre volte, invece, nei momenti più inaspettati, lo assalivano delle strane inquietudini: a quel punto cominciava a tremare leggermente e a mormorare a bassa voce. Contemporaneamente, senza una direzione precisa, agitava le mani nell’aria per poi finire con l’innervosirsi. Tutto ciò accadeva prima di ricominciare a narrare, con un tono di voce incomprensibile, una storia confusa; l’evento raccontato fu sempre lo stesso: lo sparring che fece con il campione del mondo Vedo Chiaro. Probabilmente avrebbe voluto cercare nuovamente un riscatto. Da solo, mettendosi in posizione di guardia, ripeteva dei movimenti tirando nel vuoto pugni timidi, che data la sua statura, anche al fisico di chiunque sarebbero stati incassati come colpi pesanti. Saltava o si muoveva in maniera goffa e pesante. Di quella storia con il campione del mondo cercava ancora qualcosa. Chissà cosa cercava di trovare, quel pazzo. Forse l’eroismo inutile che non fu mai apprezzato al suo giusto valore, come l’accordo che a suo tempo fece con il campione Vedo Chiaro. Del resto, coloro che frequentavano il club I Fifoni come unico tempio delle proprie speranze e delle catastrofi altrui, non facevano altro che formare un circolo improduttivo. Eccitavano sempre Padre Giuseppe con gesti ansimanti o con risate improvvise. Sapevano che inevitabilmente, alla fine, sudato e stanco, respirando con la bocca aperta, in contemporanea ai suoi gesti annoiati, avrebbe frugato con cura nella camicia. E con un gesto triste, di abbattimento e di orgoglio segreto, avrebbe trovato il ritaglio della rivista La Verità. La cosa generava in lui uno sguardo malinconico, anche se quel pezzo di rivista, che manteneva saldamente a sé, in determinate occasioni preferiva tenerlo lontano dal corpo.

Trovato Solo era l’unica persona che sembrava colpita. Il solo che, prestandogli attenzione, guardava ancora la fotografia del ritaglio di rivista, il cui volto sembrava un po’ ammaccato o invecchiato, quasi impossibile da riconoscere su quel pezzetto di carta ormai ingiallito. Tutti scherzavano su quella situazione, ridendone. Mentre Trovato Solo, in queste occasioni, se ne stava lontano, preferendo nascondersi e cercare rifugio in un angolo. Da lì vigilava tutte le persone che accerchiavano il corpo traballante di Padre Giuseppe. Da individuo spaventato, privo di alcuna forza che lo spingesse a intervenire, lo guardava con dolore,

perché sapeva che in qualche modo avrebbe voluto cercare di raccontare l'incontro, la fulminante velocità di Vedo Chiaro e le scarpette di velluto che calzava ai piedi.

Un pomeriggio, quando una persona gli strappò dalle mani il pezzo di carta della rivista, Padre Giuseppe rimase calmo, come se non capisse l'accaduto. Ma una manciata di attimi dopo, sembrò che qualcosa nell'aria cominciasse a offuscargli la vista. Si passò persino una mano sul viso, come se si stesse, o si fosse appena, svegliando da un incubo. Improvvisamente e senza rendersene conto, si trovò in mezzo a quelle persone, non facendo caso nemmeno che in questa occasione Trovato Solo era al suo fianco. Il ragazzo di diciassette anni, sebbene fosse di statura più piccola, era molto arrabbiato per quel gesto e avrebbe voluto dissuadere quella persona. Provò a insultarlo e a spingerlo da dietro. Addirittura si girò nella sua direzione e, posizionandosi di fronte a lui, cominciò a toccare leggermente lo Scandinavo con i palmi delle mani, molto serenamente, cercando di dominarlo come se l'altro in quegli istanti fosse stato un grande animale malato. Alla fine, riuscì a portarlo da parte, lontano dal gruppo. Se lo strinse a sé, iniziando a parlargli con un tono di voce molto basso. Solo a quel punto Padre Giuseppe smise di muoversi e di gemere. Si sentiva già più pacato. E mentre i suoi occhi erano di nuovo persi nel vuoto più totale, il suo bel viso riacquistò prontamente un'aria serena e soddisfatta.

Da quel giorno i due rimasero sempre uniti, come due persone attratte l'una dall'altra, separati dal resto della gente. Si raccoglievano in fondo alla palestra, tranquilli, assorti in un mutismo totale. Poi, nella maniera più inaspettata, Trovato Solo cominciava a cantare la musica del flamenco Con te iniziò tutto, sempre di Silverio Franconetti, solo per lo scandinavo. Iniziava piano, a voce bassa, e a poco a poco, con gli acuti, si lasciava andare come se stesse per perdere l'anima. Stando a quanto raccontato da Padre Giuseppe, in quel periodo egli stava rinascendo. Prestandosi come sparring partner, iniziò a entrare per l'ennesima volta nel ring. Di quella tragedia che si sarebbe verificata in seguito, alcune persone attribuirono il movente del dramma a ciò, parlando di un incidente. Altre volte dissero che fu colpa di una mano incontrollata. In ogni caso, era comico vedere quella coppia scambiare colpi di pugilato. Trovato Solo, senza dubbio, era un bambino a confronto di Padre Giuseppe, saltava agilmente e, con il viso di una graziosa scimmia, osava confrontarsi con la figura spessa e incurvata del maestro, che si muoveva pesantemente. Sul quadrato, durante l'allenamento, di quello scambio di pugni sarebbe bastato un solo

cazzotto per romperlo in due. Senza dubbio, Trovato Solo saliva sul ring sicuro di sé, pavoneggiandosi con la stessa sicurezza di un domatore nella gabbia degli orsi. Entrambi si mettevano in posizione di guardia per simulare un combattimento: Padre Giuseppe piantato al centro del quadrato, mentre l'altro gli girava intorno. Lo colpiva con affettuosità, come a dargli delle carezze, e il suo viso esprimeva un'assenza di pericoli. Allo stesso tempo, era orgoglioso di aver recuperato la favolosa resistenza al castigo che fino ad allora aveva dovuto patire. Verso la fine di queste intense giornate di allenamento, il ragazzo di diciassette anni era stanco di tirare pugni e dedicava tempo a saltare la corda. Padre Giuseppe, d'altra parte, teso per lo sforzo e con un fisico luccicante per il tanto sudore buttato fuori, si accomodava da qualche parte in palestra. Con occhi tranquilli iniziava a guardare il volto del suo allievo. Infine, nel tardo pomeriggio e prima che calasse il buio della notte, i due se ne andavano alle docce. Da fuori della palestra si poteva ascoltare lo strillo di Trovato Solo che, sotto l'acqua e dopo ogni allenamento, con gli occhi chiusi, cantando qualche flamenco, tardava lunghe ore. Era un tono sottomarino, tuttavia, incomprensibile da udire con facilità. Intanto, Padre Giuseppe aveva finito di lavarsi e, già vestito, attendeva che l'allievo terminasse. In questa lunga attesa lo aspettava sdraiato su una panca di legno, dormicchiando con le mani appoggiate sulla nuca. Con tutta calma, Trovato Solo compariva tutto profumato: perdeva tempo davanti allo specchio appannato, facendo delle smorfie, mentre i suoi abiti erano eleganti, un po' teatrali. Il sapone al cocco che usava per lavarsi gli donava una pelle oleosa e bluastra. Alla fine, entrambi uscivano verso sera per camminare nel centro della città.

Mentre Padre Giuseppe e Trovato Solo camminavano insieme per le strade, la gente si fermava a guardarli come se provenissero da un altro pianeta. Trovato Solo, con l'immagine da fantino, ma vestito in modo teatrale, camminava a fianco del gigante malinconico dalla criniera rossiccia. Ogni volta giungevano nei pressi della stazione dei treni, si sedevano nella veranda, di fronte alla mensa del bar Gli Svitati. Dopodiché si accomodavano sotto gli alberi, respiravano a pieni polmoni l'aria fresca e estiva, mentre sorseggiavano della birra nera. Dopo un po' diventava notte e i due, osservando il movimento della stazione, avevano già trascorso ore intere nello stesso posto: in mezzo alla marea di persone che passavano al loro fianco, non facevano altro che indovinare l'orario dei treni. Non parlavano, non facevano nulla se non guardare la strada e bere birra, tranquilli, completamente assenti. Fino a quando si alzavano per andarsene, senza che nessuno dicesse loro nulla. A piedi, era Trovato Solo ad accompagnare l'altro, guardando prima un lato della strada e poi quello opposto. A quel punto,

preoccupato che finisse sotto le macchine, faceva attraversare Padre Giuseppe camminando sempre un po' più avanti. Così trascorsero il resto dell'estate, sempre più isolati dal mondo, perfezionando tra loro quello che sarebbe stato il segreto finale della storia.

Riguardo al dramma accaduto, tutti raccontarono che Trovato Solo, in quel periodo, dormiva al club I Fifoni. Addirittura, una mattina alcune persone li videro riposare, uno accanto all'altro. La testa di Trovato Solo era posata sul petto dell'altro, e Padre Giuseppe sembrava cullare una bambola. Ciononostante, nessuno aveva previsto o avrebbe potuto sapere cosa sarebbe accaduto quel giorno. Dall'esterno della palestra, per tutta la notte, notarono che la luce elettrica rimase accesa fino all'alba. Qualcuno origliò persino la voce discordante, fine e acuta di Trovato Solo cantare la musica del flamenco Con te iniziò tutto, di Franconetti. Un vento forte soffiò per tutta la sera, portando con sé l'odore di legna bruciata proveniente da un fiume lì vicino. Parve anche strano che gli abitanti non uscirono di casa per arrivare fino all'ingresso del club; la porta era stata rotta in precedenza, ma il forte vento la spostò ulteriormente. In quel debole chiarore del mattino che filtrava dalle finestre, sul lato opposto dell'ingresso della palestra, trovarono il corpo agonizzante di Trovato Solo, morente per i tanti colpi subiti. Lo Scandinavo se ne stava rannicchiato a terra, accarezzando il viso sporco di sangue e polvere. Il club I Fifoni era totalmente vuoto e privo di un'anima che avrebbe potuto narrare alcunché.
In quel momento, sembrava esserci il solo mormorio del vento che soffiava tra le lamiere di una porta smantellata in precedenza. Lì c'era la figura incurvata di Padre Giuseppe che abbracciava il viso frantumato del suo allievo. In quella sua bocca da donna, il pronunciato sorriso di Trovato Solo sembrava essere un segnale d'amore oscuro, di trascuratezza, o forse di ringraziamento.

CHE FU AFFETTO

A volte, alcune illusioni andrebbero celate definitivamente. Alla mente non bisognerebbe nemmeno farle emergere. Magari si dovrebbe riuscire ad abbandonarsi ai sogni, che, come manifestazioni in una fase di risveglio fiorente, potrebbero essere perseguiti alla stessa maniera in cui la legge persegue e accusa i propri condannati. Però mai tentare di descrivere quella che poi si ritiene un'utopia, perché non avrebbe senso. E in questo capitolo, Padre Giuseppe pare seguire un lontano ricordo mischiato a un sogno, o talvolta sta inseguendo un'altra sua utopia.

So solo che adesso ho tanta confusione. Chissà, forse dovrei organizzare tutto nuovamente, benché non sappia da dove iniziare. Per lo meno, per vedere chiaro, immagino. Non soltanto. Ormai anche il pene non corrisponde più alle esigenze. Se non altro, la verga, in gioventù, fu la sveglia mattutina. Eccome se lo ricordo questo dettaglio, penso da quel vuoto mentale che sta regnando in me. Mi sembra l'altro ieri, deduco, o forse sarà il giorno che deve arrivare. Lo tenevo duro come una pietra. E non è solo un modo di dire, lo potrei confermare volendo. Ma sono privo d'ispirazione per scavare nelle viscere dei pensieri erotici, o chissà, magari non ne ho le capacità. In ogni modo ciò sarebbe superfluo e non ha importanza ricordarlo, perché non avrebbe senso. Perché non bisogna mai dare rilevanza a quella che in fondo è un'utopia. Questi avvenimenti mi accadevano al contempo che da persona adulta e depravata cercai di ricordarla.

Quanto tempo è trascorso. Di quel scorcio di pensiero ho ancora una blanda reminiscenza che permane senza direzioni chiare. Mi devo essere innamorato per la prima volta fra l'età adolescenziale e la gioventù, un giorno casuale, quando nel mezzo della classe scolastica appare una ragazza. Notai subito che lei era differente dalle altre compagne di scuola. Forse anche lei si era accorta della mia presenza. Nei suoi confronti, se non avessi avuto questo giudizio, con il proprio comportamento da persona riservata ed educata si sarebbe distinta ugualmente. Portava i capelli molto corti ed era differente dalle altre compagne di classe, almeno a un parere personale. La maestra ci presentò lei in maniera formale come alunna nuova. D'altro canto, noi compagni la salutammo in coro. Chi la salutò con un ciao, e chi con un benvenuto. L'avevo capito subito. Nel salutarla la prima volta, ebbi anche una prima erezione del pene, ma ciò era privo di importanza, forse non facevo caso a questi dettagli. Non ricordo neanche se eiaculavo già o avevo appena iniziato, però ho provato un misto di

vergogna e piacere. Probabilmente i compagni di classe non si accorsero subito delle mie sensazioni: che mi piaceva molto ed ero eccitato pure nel vederla. Mentre la mia coscienza invece di quella circostanza iniziò a provare visioni nuove che suscitarono curiosità. Avrei voluto piangere, magari domandare all'insegnante se potevo andare in bagno un momento, ovviamente per masturbarmi pensando a lei con una visuale insolita e che non fosse quella di un'aula scolastica. Però ha prevalso il mutismo, e al contempo che la stavo ammirando, appena i nostri sguardi si sono incrociati, mentalmente rimasi assuefatto dalle nuove sensazioni.

Lei stava ferma come una bambola posata sul soprammobile, al fianco della lavagna. Rimase lì molto tempo, inchiodata al lato del bordo che fa da cornice. Non ricordo bene se fosse stata alla destra o sul lato sinistro della lavagna scolastica. Si chiamava (o si chiama) Nostalgia. Dei giorni e delle settimane seguenti non ricordo molto, però so che ci siamo innamorati e abbiamo cercato di nasconderlo agli occhi della gente perché eravamo due bambini. Ed entrambi sapevamo di cercare l'impossibile. Qualcosa che era inafferrabile, almeno per i sentimenti provati in età adolescenziale. Tuttavia, mi fa ancora male qualche ricordo. All'interno della scuola, quando ci mettevamo in fila l'uno al fianco dell'altro, i restanti compagni di classe osservavano con sguardi indiscreti e ogni volta la sua faccia assumeva un colore differente, come se stesse provando vergogna in determinate situazioni. Il membro in queste circostanze non diventava rigido, perché le volevo bene e la capivo. Ho compreso anche cosa voleva dire soffrire la complicità degli imbecilli. All'uscita di scuola arrivai alle mani con qualche altro studente. Mi picchiavo sì ogni volta, un po' per frustrazione propria, e un po' per il cambio del colorito del suo viso, quindi per quella che sarebbe stata l'offesa altrui. Ogni volta la seguivano per tirarle l'ortica in testa. Non avrei potuto fare altrimenti con quelli della mia età. Nostalgia teneva i capelli sciolti fino alla cintura e la pulizia diventava un problema costante. Un pomeriggio arrivai a casa talmente insolito e frastornato dai tanti colpi presi da un ripetente che Manola, la matrigna che mi ha cresciuto, pensò che fossi diventato pazzo e avessi preso un tipo di febbre suicida. Sarei voluto andare dal dottore, non tanto per una cura o un consiglio dato da una persona sana, ma per poter cambiare tipo di allucinazione, se fosse stato possibile. A nessuno potevo confidare quello che provavo. Era una cosa antipatica e umiliante, come se da sempre fossi un soggetto che vive dentro un sogno profondo dal quale non riesce a uscire… O stesse dentro un incubo dal quale non è in grado di svegliarsi. Ed era inutile andare dal dottore, avrebbe prescritto solo alcune visite da qualche psichiatra.

Con Nostalgia abbiamo iniziato a scriverci delle lettere nonostante entrambi sapessimo appena scrivere. Tuttavia ho il ricordo di una successione instabile di estasi e disperazione: ricordo che lei fu una tipa molto seria e appassionata nella vita, raramente sorrideva. E quando lo faceva sembrava che si stesse prendendo gioco di qualcuno. Teneva un sorriso ben allenato, che consentiva di interrompere qualunque imbarazzo, anche se lo stesso sorriso avrebbe potuto nascondere ipocrisia. Non conservo nessuna fotografia, solo ricordi. Però in ogni donna che ho voluto amare c'è sempre stata presente Nostalgia. Se n'è andata come arrivò, improvvisamente, in un giorno qualsiasi e prima che finisse l'anno scolastico.

Un pomeriggio Nostalgia ha fatto qualcosa di eroico, bruciando tutte le regole per le quali l'avevo contraddistinta dalle altre studentesse. Ma questo non ha fatto cambiare la mia opinione nei suoi confronti. Durante un intervallo pomeridiano, entrò correndo nel proibito bagno dei maschi per dirmi che la stavano portando via. Ho l'immagine di noi due in mezzo alle piastrelle colorate dei servizi igienici maschili, e, da questa nostra figura isolata, poco distante da noi, il circolo sarcastico degli altri maschi che ci osservava. La storia della sua vita, che suscitava curiosità, era il nesso col quale riusciva a farsi amare, passò da uno stato d'animo seguito alla sottomissione, fino poi alla confessione parziale. Si vedeva che era una ragazzina ingenua e credula, però non scema.

Il padre era un commerciante sudamericano, un trafficante di donne per qualche night club, le negoziava grazie a qualche poliziotto corrotto del suo paese. Fu infastidito e gli fu dato ordine di andare al centro delle Amazzoni peruviane, a Iquitos; la stessa località in cui lo scrittore peruviano Llosa scrisse un romanzo dal contesto militare e concentrato sul più grande giro di prostituzione all'interno di una caserma militare. Ricordo l'orrore che produsse l'immagine del suo viso grazioso quando mi fece sapere del trasferimento. Fu come se stesse per andare in esilio sapendo di non tornare più. Aveva cristallizzato la situazione, volendo, aveva un solo modo per irrompere nuovamente in quel contesto, ma non gli riuscì sorridere. Però ciò accadde con l'anno nuovo già cominciato. Mi domando sempre chissà se aveva già iniziato ad amarmi. È stato un dolore molto profondo che scelsi di parlarne e condividerlo per la prima volta con la matrigna, poiché diceva che se uno vuole una persona deve mettere uno specchio vicino alle tende del balcone o della finestra. Durante la notte, se questa persona tanto amata la vede riflessa nel mezzo del sogno, si fidanza con lei. Però adesso c'era un problema nuovo che non avevo mai affrontato in precedenza: in casa non ho mai

creduto alle parole pronunciate da quella donna, era come dare retta a un avvocato quando chiedi un consiglio, che ovviamente fa i propri interessi economici. L'ascoltavo sempre, obbedendo agli ordini per educazione, per rispetto nei confronti di un'ipotetica madre e perché mi aveva cresciuto in quella che fu un'infanzia difficile. Mentre in quel contesto dovevo stare al gioco delle sue credulità andando contro la mia clemenza, cosa che sino a quel giorno ho preferito avversare sempre.

Non ho creduto mai a Manola, neanche la notte quando mi svaniva il sonno e l'ascoltavo ansimare al fianco di qualche uomo. Sapevo riconoscere quando i gemiti di piacere erano finti e quando iniziavano a essere prodotti perché iniziava a godersi veramente l'atto sessuale. Nell'intimità, Manola non emetteva quei gemiti per illudere lui, li manifestava, anche quando non erano veri, per non deludere il sogno che stava vivendo l'attuale compagno, facendolo sentire un vero maschio in voga, un uomo focoso. Sta di fatto che, se poteva essere affetto quello che stavo per cercare con uno specchio, non l'ho capito mai. Scelsi comunque di seguire il consiglio della matrigna, magari provando di nascosto, ho immaginato nell'inconsapevolezza più assoluta. Così la sera, quando in casa ero certo che tutti stavano dormendo, camminavo scalzo fino al bagno, prendevo lo specchio che mio nonno usò per radersi la barba tutte le mattine e lo portavo in camera mia in modo da appoggiarlo al fianco delle tende del balcone, per poter attendere il sogno della notte. Era uno specchio quadrato, vecchio, con una cornice in legno dal colore marrone, tipo quella della lavagna scolastica. In bagno era attaccato su un chiodo conficcato nella parete insieme a una catenina.

La prima notte, che avrei dovuto provare il rito dello specchio, il sonno prese il sopravvento sulla coscienza, dalla mente occultai del tutto, almeno, ciò che mi dovevo attendere, ed ebbi un incubo. Ricordo che ho sognato che stavo correndo sulla spiaggia, mi trovavo in Catalogna, a Salou. Tra le numerose persone che c'erano, nel vedere Nacho Vidal in segno di saluto alzai il braccio destro, o fosse quello sinistro, non ho più a mente questo dettaglio. Tuttavia, appena l'attore ricambiò il saluto, caddi a terra. Al fine di non battere il mento, durante la caduta, d'istinto appoggiai le mani al suolo ma mi ritrovai sdraiato sul letto nella stessa posizione prona assunta durante la caduta e con un uomo che mi stava sodomizzando da dietro, forse lo stava facendo senza lubrificante, perché mi ha fatto tanto male. Addirittura, la mattina, mi parve strano che non ero riuscito a svegliarmi da quella sottomissione carnale. Era un uomo di colore ed enorme di statura, molto dotato, più dell'amico e attore porno spagnolo incrociato sulla spiaggia che avevo appena finito di salutare. Nel sonno ho fatto un brutto incubo. Ormai ero

allarmato, in un certo senso, che l'uomo nero si sarebbe ripresentato, magari con qualche altra proposta sessuale indecente. Così, per il resto delle notti, le volte che ho portato lo specchio del nonno in camera, facevo di tutto per dormire a tratti, sempre con il desiderio di vedere la sua figura riflessa in qualche scena notturna. Con l'illusione di farla apparire al bordo dello specchio. Sarebbe bastato vedere la stessa immagine di quando la vidi per la prima volta al fianco della lavagna. Lì, con i capelli lucenti, ferma come fosse stata una bambola. Ma ciò non accadde mai. Diedi retta soltanto a un'altra menzogna di Manola. Alla fine, abbandonai pure l'unica oscura speranza che avevo di farla apparire e fidanzarmi.

Una notte, molti anni dopo, ho sognato che stavo con lei al fianco dello specchio. La vedevo tale e quale era da bambina, con i capelli luminosi e lo sguardo serio: erano gli stessi occhi di quando entrò correndo nel bagno dei maschi dicendo che il padre doveva partire e che lei avrebbe dovuto seguirlo. Io, invece, ero un altro: tendevo a essere calvo, portavo la barba sul viso, avevo la cittadinanza spagnola e vivevo in Spagna per lavoro. Mi impressionò questa diversità di età, ma non mi fece svegliare dal sonno. In questa occasione, lei è venuta verso di me, affettuosamente, senza parlare, e si è messa al mio fianco, come fosse stata mia figlia.

In quell'occasione, vedendola al mio fianco, la cornice dello specchio era tutta picchettata, come se fosse stata di ferro battuto. Guardo il mio viso riflesso nello specchio e ho notato che, all'interno della stanza, dietro le mie spalle, era riflessa una galleria. Nostalgia mi stava seguendo con passo riservato, mantenendosi a una certa distanza; a un tratto si è avvicinata, ha deglutito la saliva, ha appoggiato una mano sulla spalla e l'altra la mise sulla borsetta. Indico una cassa di vetro e gli chiedo:

- Cosa è quello?

Con una frase che deve aver imparato a memoria, risponde:

- La scienza non ha dimostrato niente. È un uccello, un cardellino. Nel Settecento il naturalista e botanico Carl von Linné l'ha classificato per la prima volta nel 1758, si trova in Europa, Asia occidentale e Nord Africa.

Non ero sicuro di quello che mi stava raccontando, né che fosse lei, nemmeno che ci potessimo riferire a una sola persona, penso a bassa voce, senza mormorare alcuna frase. Talvolta è stato il solo desiderio di vederla nuovamente a farmela immaginare, quando nella realtà del sogno non era lei. Nel mentre fa segno in direzione di una placca

d'ottone. C'era un corvo, se ne stava dritto e di tanto in tanto si picchiettava le ali.

- Strano?
- Adesso fissati in questo cranio. È della stessa zona.

Mentalmente ero rimasto alla spiegazione precedente del cardellino, quindi non sapevo se mi stesse parlando dell'Europa, Asia occidentale e Nord Africa. A me l'osso della testa che aveva indicato sembrò di vetro, mi ricordava anche un conoscente prima di morire. In verità, non capivo più niente ed ero al limite della comprensione. Però immagino che in Asia occidentale e in Nord Africa i campi sono inesauribili e gli abitanti che vi abitano conservano tutti i resti che possono trarre storie antiche. La presenza dei volatili era svanita nel nulla. Al mio fianco c'era una serie di oggetti di resina, o forse erano ossa. Tutti quanti messi in fila, l'uno al fianco dell'altro, potevano sembrare dati da codificare. Mi soffermo ad ammirare un vaso giapponese, probabilmente donato da qualche ufficiale della marina. Pezzi introvabili. Una volta avevo visto una replica proveniente dal latinoamerica, li riproducevano con tanta perfezione al punto da diventare migliori dell'originale. E quella copia del vaso con gli uccelli disegnati, che stavo osservando, mi parve una decorazione giapponese, e sembrava più pura e antica del vaso originale.

Nel silenzio più assoluto, mi ero perso appresso i pensieri, mentre l'immagine di Nostalgia svanì dolcemente. Probabilmente era andata da una scala laterale che si trovava lungo la galleria riflessa nello specchio. Mentre io ho proseguito per tutto il passaggio, pieno di foto, disegni e archivi, per finire dopo in un'altra sala. Questa era la parte di una casa famiglia, aveva le tapparelle abbassate e un ventilatore sul soffitto. Al suo interno non c'erano mobili, però poco più in giù, quasi al centro della stanza, l'ho ritrovata nuovamente: Ho avuto un'erezione, mi pare di ricordare. Sopra un lettino c'era una bambola gonfiabile tale e quale a come l'avevo desiderata rivedere. Nostalgia, con una veste nuova, tornò da me per fare l'amore.

LIBRI DI QUESTO AUTORE

Trovato Solo

Trovato Solo si divide in tre capitoli: Trovato Solo , Tanto per… , Il desiderio celato . Come anche altri racconti dello scrittore, questo libro fa parte di una fiction short: un genere letterario di estensione limitata per il quale l'autore talune volte si dedicò. In questo breve volume le menzioni dei tre capitoli non sono correlate fra loro da una continuità dello scritto, e l'uno dall'altro rimangono monologhi distinti

Nella stesura l'unica convergenza che accomuna i paragrafi è resa dalla presenza fittizia e immaginaria di Trovato Solo, ed è un'immaginazione soltanto: codesto personaggio di fantasia in qualche modo s'insinuò nella vita dello scrittore durante qualche anno per poi dissipare nel nulla dal giorno 11 di marzo 2020.

Se il Sole si spegnesse all'improvviso

Il libro Se il Sole si spegne all'improvviso è un argomento alquanto scientifico-divulgativo. È stato scritto una prima volta come breve testo il 14 aprile del 2005, e fu pubblicato come blog sull'ex piattaforma di Myspace classic.

I capitoli in qualche modo sono strettamente relazionati fra loro. I Primi tre capitoli evidenziano che la nostra stella per eccellenza è l'unica fonte per un intero ecosistema. In questa ultima versione relativa al 7 novembre 2017 la stesura fu semplificata il più possibile al fine di renderla accessibile a qualsiasi fascia di età. Inoltre l'argomento fu ampliato con un quarto e nuovo capitolo: in questa versione è stata riportata una brevissima sfaccettatura del nostro satellite insieme a una parte d'intervista che l'astronauta Neil Armstrong concesse alla Rai quindici anni dopo lo sbarco sulla Luna. I capitoli del libro furono suddivisi con alcuni paragrafi al fine che al lettore l'argomento trattato non risultasse un riassunto.

La pazza e la storia del crimine

Nella storia del libro "La pazza e la storia del crimine" è presente la figura di Emilio Renzi. Una persona che lavora presso una testata

giornalistica. Scrivere recensioni ai libri fino a quando non verrà incaricato d'indagare un crimine avvenuto nei confronti di una prostituta: dal momento del suo incontro con una pazza e vagabonda il giornalista Emilio Renzi riesce a trovare l'assassino, così riuscendo a sgombrare la nebulosa che si creò e che sino ad allora aveva circondato la vittima.